

VITA, GESTI, 249

COSTUMI, E MORTE

DI GIANDILVVIO

DA TRIPPALDO,

Arcingor di ssemo Mangiatore, & diluuiator del Mondo.

Di Giulio Cesare Croce.



In Vicenza, Con Licenza de' Sup.

Et in Padoa, per Sebastiano Sardi.



Q Vi non parlo di Vitruuio,
Nè men d'Erna, ò di Vesuuio;
ma il mangiar di Giandilunio
voglio in rima raccontare.

O c'horrén'ò, e gran mangiare,

Costui già nacque in Cucugna,
oue ogn'hor si beue, e magna,
e chi dorme più guadagna,
che non fassi a lavorare. O c'horr.

Fù figliol di Panigone,
e fratel di Morgantone,
il più ingordo Squaquarone
mai natura hebbe a formare. O c'horr.

Quando nacque st'Animale
mostrò il mondo vn gran segnale,
che null'altro a lui uguale
non saria nel diluniar. O c'horr.

Che si tosto, ch'ei fù nato,
gli entrò vn'Oca nel palato,
e se ben era fasciato
l'ingiotti senza gridare. O c'horr.

Quando egli hebbe quattro mesi,
mangiò vn Porco d'otto pesi,
nè hauend'anco i Budei tesi
domàndaua da pappare. O c'horr.

Quando fù compiuto, l'anno,
cominciò a far assai danno,
e mandar a saccomanno
ciò che lui potea trouare. O c'horr.

Di dieci anni più non volse
star a casa, ma si tolse

da

da la patria, e si riuolse
per il mondo a caminare. O c'horr.

Hor vдите le gran proue,
non più mai sentite altroue,
che costui poi fece, doue
cominciò di praticare. O c'horr.

Primamente sotto Bressa
mangiò vn Tin di faua lessa,
e sei Pecore con essa,
ch'eran tutte da tofare. O c'horr.

Andò vn dì sù l Piacentino,
e passando da vn Molino
vn Cauai con il Pristino
mangiò tutto da disnare. O c'horr.

Anche vn dì presso a Milano
mangiò l'Aratro a vn villano,
e la zappa, c'hauca in mano,
vn Piccon, e due Manare. O c'horr.

A Bologna giunse vn giorno,
e mangiò (sentì che scorno)
vn Fornar, le Zerle, e'l Forno,
il Forcon, e lo Panare. O c'horr.

Mangiò vn giorno vna Cassina,
co'l Formaggio, e la puina;
e a scampar da tal ruina
i Pastori hebber che fare. O c'horr.

Andò Genoua a vedere,
e mangiò, per suo piacere,
tutti i fondià le Galere,
sb'eran'onte per spalmare. O c'horr.

A 2

Entrò

Entrò vn dì dentro Pania,
e perchè gran fame hauia,
tranguggiò vna Lardaria,
con i ferti da pistare. Oc'horr.
Arriuando in Graffagnana
mangiò vn Briceo a vna villana
con le corna, e con la lana,
senza farlo scorticare. Oc'horr.
Vide vn giorno vn Mantouano,
c'hauea vn' Afino per mano,
e inghiorillo (ahi, caso strano)
ch'ei non puote vn pò raggiare. Oc'horr.
Mangiò vn dì cento Pastizzi,
e trecento Porci rizzi,
trenta Buffai grassi, e mizzi.
poi volse anco merendare. Oc'horr.
Mangiò ancora vn Pecoraio,
conte Pecore, e'l Pagliaio,
venti Capre, con vn paio
di Vacchette da tirare. Oc'horr.
Tranguggiò sotto Rauenna
cinquant' Oche con la penna,
poi nel Lago di Bolsenna
l'andò tutte a euacuare. Oc'horr.
Presso Parma, s'vna via,
mangiò vn dì per bizatia
l'Hoste, e figli, e l'Hosteria,
e la moglie, e le massare. Oc'horr.
Ritrouandosi in Romagna
vide vn Can dietro vna Cagna,
egli

egli piglia, e se gli magna,
nè poterono abbaiare. Oc'horr.
Ingiortì di quà dal Tarro
vn Biffolco, i Buoi, e'l Carro,
e perch'egliera bizzarro
ritornollì a vomitare. Oc'horr.
Ritrouandosi in Friuli
cento Basti, con i Mulli
mangiò viui, e quattro Bulli,
nè lor valse il braueggiare. Oc'horr.
Scontrò vn giorno vn' Elefante,
che veniua di Levante,
nè si tosto gli fù innante,
che nel corpo se'l fè entrare. Oc'horr.
Mangiò vn dì cento Facchini,
quattrocento Vetturini,
e ducento Tabbachini.
Si fè cuocer per cenare. Oc'horr.
Tranguggiò mille Gnattoni,
e vn gran numer de Guidoni,
che solean con lor fiasconi
tutto'l giorno in calca andare. Oc'horr.
Mangiò vn'orbo Bolognese,
vna Gobba Ferrarese,
vna Zoppa Modonese,
e due guercie Lauandare. Oc'horr.
E per dir i suoi humori
giunse al mare in tai furori,
mangiò tutti i Pescatori,
con le Tratte da tirare. Oc'horr.
E s'ha-

E s'hauea per il passato
diuorato, e tranguggiato,
doppiamente in ogni lato
facea i denti risuouare. **O c'horr.**
Ond'alcun più non ardiua
comparir in quella riuu,
che quand'ei la bocca apriuu,
ciaschedun facea scampare. **O c'horr.**
A la fin questo meschino
beuè vñ di presso Turino
mille borti, e più di vino,
e si venne à viluppare. **O c'horr.**
Ond'essendo stuffo, e stracco,
& hauendo pieno il sacco,
con il buon liquor di Bacco,
cominciossi a dormentare. **O c'horr.**
E dormendo a bocca aperta,
ecco vn Topo à la scoperta
comparir (ò bella berra)
per quei campi à procacciare. **O c'horr.**
E perche fogliono il muso
cacciar sempre in qualche buso,
& à guisa di Sieuso
la pastura ogn'or cercare. **O c'horr.**
Giunse quì doue giacea
gran Tripaldo, che dormea,
e la gola aperta hauea,
e attendeua à ronfeggiare. **O c'horr.**
Onde il Topo cheramente
gli entrò in corpo destramente,
&

& andolli ardiramente
le budella a ritrouare. **O c'horr.**
costui dormeasi forte,
state à ydir, che trista sorte,
che quel Topo gli die morte,
e niuno il puote airare. **O c'horr.**
erche rosol'interiora
tutto il resto saltò fuora,
e restouì il Topo ancora,
ch'ei non puote via notare. **O c'horr.**
così via la vendetta,
che chi altrui la fa, l'aspetta,
ma torniamo à la gran stretta,
c'hebbe il miser nel passare. **O c'horr.**
quell'vltime percosse
prestamente risvegliosse,
& in piè tosto rizzosse
per voler si vendicare. **O c'horr.**
a il gran sangue, ch'era vscito,
l'hauea tanto indebolito,
ch'ei casò sopra del lito,
nè si puote più rizzare, **O c'horr.**
i cader, ch'ei fè sù'l lido,
mandò fuor tant'aspro grido,
che gli Vccelli giù del nido
tutti quanti fè cascare. **O c'horr.**
i Can di quel paese
corser tutti sù'l Pauese,
e tenean le corde tese,
nè poteuano orinare. **O c'horr.**

Et



Et à quei ch'eran auttentati,
benche fuffer ben ligati,
i braghier si fur slacciati,
e fur tutti per creppare. **O c'horr.**
Fù sì il grido fuora d'vfo,
che vn Hebreo restò berlufo,
e vna vecchia perse il fuso,
e non puote più filare. **O c'horr.**
E così per quelle balce
il meschin tirò le calce,
e in vn scorzo à piè d'vn Salce
le sue proue fer notare. **O c'horr.**
Hor hauete, almi Signori,
ascoltato in beitenori
quel, che'l Rè de mangiatori,
viuo, e morto sapea fare. **O c'horr.**
Eperche più non hò causa
di cantar, qui faccio pausa,
perche far vi potrà nausea
il mio lungo cicalare, **O c'horr.**

IL FINE

ABO

